

ANALISI | Le indagini sugli effetti e sulla risposta alla pandemia mostrano un quadro diverso in base al genere

# Le donne e la crisi del Covid Più colpite, ma anche più forti

*La recessione causa virus ha penalizzato  
i settori ad alta presenza femminile  
Preoccupazione e maggiore fatica,  
ma anche un tasso superiore di resilienza*



MASSIMO CALVI

Tra i tanti modi in cui la pandemia di Covid 19 ha impattato con le nostre vite, uno dei più evidenti riguarda la capacità del virus di accentuare le disuguaglianze e colpire dove persistono fattori di fragilità. In questo l'emergenza sanitaria sembra un rivelatore dei punti deboli di una società, mostrando dove si dovrebbe intervenire per promuovere un contesto più equo, giusto e rispettoso della dignità di tutti. Lo si è visto all'inizio con gli anziani, più colpiti ed esposti di fronte a questo male. Lo si nota pensando ai danni subiti dai più piccoli e dalla generazione privata di opportunità educative, di relazione e di gioco. Lo si osserva guardando al mondo del lavoro e alle categorie meno protette, o alle famiglie con meno mezzi. E lo si vede anche mettendo a fuoco l'universo femminile.

Sono molti gli indicatori che mostrano come una delle categorie più penalizzate dalla pandemia sia proprio quella delle donne: hanno avuto maggiori problemi sul lavoro perché occupate in settori più colpiti, si sono spesso fatte carico di compiti aggiuntivi durante il lockdown e la chiusura delle scuole – sostituendosi in tanti casi agli insegnanti, o facendosi carico di parenti bisognosi di cura – e stanno anche pagando un ritardo, che col tempo rischia di rivelarsi pesante, riguardo ai desideri di maternità. Tuttavia, una delle cose che sembra emergere con chiarezza, è come l'universo femminile si presenti quale un insieme caratterizzato da una migliore attitudine ad offrire le risposte giuste alla crisi, le più corrette in termini di comportamenti e di capacità di "resilienza" al presentarsi delle difficoltà, continuando ad offrire uno sguardo positivo e di speranza.

Un'indagine condotta sulla generazione dai 18 ai 35 anni dall'Osservatorio Giovani dell'Istituto Toniolo (Università Cattolica), durante l'avvio della seconda ondata di contagi, ha rilevato bene questa caratteristica che unisce a uno sguardo più severo e preoccupato, la volontà di una reazione positiva. Il 52,5% delle donne ha denunciato infatti un netto peggioramento della propria vita quotidiana, contro il 45,2% dei maschi. E questa incertezza più accentuata, che si è ulteriormente acuita rispetto alla prima fase della pandemia, sembra riferita proprio alla condizione di fragilità nel mercato del lavoro e al sovraccarico negli impegni a casa, soprattutto per chi ha figli piccoli. Questa speciale esposizione può essere anche all'origine di quella che si presenta come una maggiore lucidità che le donne dimostrano di fronte all'emergenza: il 73%, contro il 68% degli uomini, è infatti consapevole che tutti possono contrarre una forma grave di Covid-19, e l'80% (solo il 72,5% i maschi, quasi 8 punti in meno) è

perfettamente consapevole di quanto sia importante rispettare le norme per evitare il contagio, come ad esempio il distanziamento fisico. «Nelle giovani donne sembra essere presente un misto tra malessere e resilienza: rispetto ai coetanei maschi si sentono più in difficoltà sia nel lavoro che nell'organizzazione familiare, e forse anche per questo risultano più consapevoli dei rischi della pandemia e più attente verso norme e condotte di contenimento del contagio», spiega Alessandro Rosina, coordinatore scientifico dell'Osservatorio Giovani e demografo dell'Università Cattolica.

Più ligie alle regole, dunque, più pronte a seguire le indicazioni per proteggersi dal virus, e di conseguenza meno espo-

ste al rischio? E' quanto emerge anche da una altra ricerca, questa volta dell'Università Bocconi, che ha indagato le differenze di genere negli atteggiamenti e nei comportamenti che le persone hanno avuto nei confronti del virus in diversi Paesi. Posto che tra le persone più istruite, con redditi più elevati, e tra persone sposate che vivono insieme, oltre che tra i giovani, si registrano meno differenze nei comportamenti tra uomini e donne, queste ultime appaiono però mediamente più consapevoli della gravità del Covid (59% di donne contro 49% di uomini a marzo, 40% contro 33% ad aprile) e maggiormente responsabili nelle indicazioni per proteggersi (88% contro 83% a marzo, 78% contro 72% ad aprile).

Il problema, semmai, è che tanto i maschi quanto le femmine dimostrano di aver abbassato un po' la guardia col passare del tempo. Tuttavia anche in questa flessione le donne hanno mantenuto un tasso di prudenza maggiore, oltre che di consapevolezza e sguardo critico. Messe a dura prova – e qui torniamo alla ricerca dell'Osservatorio Giovani del Toniolo – le donne dai 18 ai 35 anni sembrano mostrare infatti anche un tasso di scontento più alto rispetto alle risposte della politica. Il 66,7% di loro ha apprezzato la gestione della prima fase della pandemia (meno, però, del 70% che risulta dalla media di tutti gli intervistati), ma solo il 47,7%, cioè la minoranza, pensa che la risposta per far fronte all'emergenza economica sia stata adeguata. Se l'ampia maggioranza dei maschi, il 58%, dà poi un voto positivo al governo, le donne si fermano al 43%, dunque una bocciatura. Ed è difficile non vedere, in questo, la manifestazione di una fatica maggiore sopportata durante la crisi, in assenza di misure specifiche legate alla dimensione femminile per ridurre questo peso.

Le ragioni della severità femminile forse si trovano bene riassunte in un altro dato, quello emerso nell'ultimo rapporto Caritas sulla povertà 2020, che ha visto nel volto di una donna madre di due figli l'iden-

tikit dell'utente che con più frequenza ha bussato alla porta per una richiesta d'aiuto dopo lo scoppio della pandemia: le donne che si sono rivolte alla Caritas erano il 50,5 nel 2019, sono diventate il 54,4 quest'anno, e in grande maggioranza erano madri. La recessione, quella generata dalla pandemia, pare dunque aver colpito più duramente le donne. Questa crisi non a caso è stata definita "She-cession", anteponendo il pronome inglese "she" (lei) al termine "recession". Una fase diversa dalla crisi del 2008, che invece si abbatté in particolare sugli uomini ("He-cession"). La differenza, come è emerso da una ricerca pubblicata su VoxEU, sembra dovuta al fatto che mentre in passato i settori più colpiti furono in particolare l'industria manifatturiera e l'edilizia, ambiti prevalentemente maschili, il Covid-19 ha messo in ginocchio specialmente l'assistenza all'infanzia, il commercio, il turismo: servizi, cioè, in cui sono più rappresentate le donne. Una circostanza che spiega come mai rispetto al trimestre aprile-giugno del 2019 quest'anno in Italia ci siano 470mila donne occupate in meno e di queste 323mila in meno tra quelle con un contratto di lavoro a termine. Una caduta che ha riportato il tasso di occupazione femminile nel nostro Paese, già storicamente basso, ora al 48,4%.

L'occupazione femminile è sotto il 50%, il "carico" è aumentato. Ma le donne restano più aperte e positive verso la vita

Una ricerca dell'Osservatorio Giovani dell'Istituto Toniolo mostra che le "ragazze" hanno pagato un prezzo elevato, ma si rivelano più ligie alle regole e più critiche verso il governo rispetto ai maschi



© RIPRODUZIONE RISERVATA

In quello che ha tutte le caratteristiche per essere un quadro preoccupante la nota positiva arriva dalla capacità di rispondere ai problemi che distinguerebbe la componente femminile per reattività e positività. Il sondaggio che l'Ipsos ha realizzato per l'Osservatorio Giovani del Toniolo nella prima metà di ottobre rivela che il 45% delle donne dice di apprezzare oggi ancora più di prima il valore della vita, ben 6 punti sopra le risposte degli uomini. Si parla sempre di under-35, dunque giovani, ma il dato resta indicativo. Le "ragazze" sembrano anche maggiormente disposte ad affrontare i cambiamenti che si renderanno necessari e rivelano un tasso di empatia più alto: rispetto a prima dell'emergenza Covid quasi il 30% di loro avverte un senso di vicinanza maggiore verso gli altri ed è pronta a dedicare più energia nelle relazioni, mentre i maschi restano in media 5 punti sotto. Più colpite dalla pandemia, le donne, paiono dunque anche più resilienti e capaci di mettersi in gioco per ripartire. Ma forse è così da sempre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Parole e gesti cristiani e vigili per questo duro presente

## FARE (UN PO') DI MENO VOLERSI BENE DI PIÙ



MAURO LEONARDINI

Abbiamo davanti una sfida difficile. Questa seconda ondata di Covid, rispetto a quella di marzo, non reca con sé una sfida chiara che comporta un'indicazione semplice da osservare (tutti a casa) ma è un insieme di misure frammentate, una miriade di precauzioni e di norme che ormai ciascuno declina in modo personalissimo e a volte anche arbitrario. L'effetto è una crescente incertezza, un'ansia palpabile rispetto al futuro immediato che induce anche diffidenza verso le interpretazioni altrui delle regole collettive. Questa sfida soffocante ma per certi versi non misurabile induce in me una domanda: come può uno che ha fede e che prega essere un punto di luce, piccola ma sicura, in questo caos sociale ed emotivo? Le risposte, a mio modo di vedere, si radunano in tre grandi filoni. Il primo filone è quello di cercare di essere più espliciti nel dirsi "ti amo" nelle sue diverse declinazioni, quella sponsale, quella dell'amicizia, quelle della vita piccola e quotidiana relativa ai colleghi di lavoro: "Meno male che ci sei", "È importante per me che tu sia qui", e così via. Le regole relative agli assembramenti e alle mascherine rendono più opachi o per nulla percorribili, i canali della pros-

simità fisica, del contatto corporale, dello sguardo amichevole. La felicità non si comunica solo con gli occhi: serve anche tutto il resto della faccia, in particolare quella metà coperta dalla mascherina. "Contatto fisico" è darsi la mano, toccarsi nella spalla, essere vicini fisicamente, varcare la soglia della prossimità: proprio quel confine che con il distanziamento dovuto e necessario è diventato per tutti noi un muro invalicabile. Queste mie considerazioni non vanno lette nel contesto di chissà quale love story ma nel rapportarsi più quotidiano e umile. Penso per esempio all'amicizia tra persone adulte. Non è frequente che due cinquantenni usino nell'ambito della loro amicizia espressioni verbali affettuose, ma in tempi di pandemia bisognerebbe farlo. Altrimenti questa mera assenza genererà mancanza di complicità, malumori, incomprensioni, conflitti, interpretazioni distorte, che solo una verbalizzazione più esplicita dell'interesse e felicità reciproca può scongiurare. Pensiamo a un ufficio, a una classe, a uno studio medico, alla sala riunione dei professori di una scuola. Prima del coronavirus era tutto un incrociarsi, uno sfiorarsi, un prendere il caffè assieme mentre ci si diceva, con le espressioni del volto e del corpo: meno male che ci sei, aiutami, ci sono qui io che sono al tuo fianco,

non sei solo nell'affrontare quel problema. Adesso tutto ciò è compromesso. Quando non siamo a casa in smart working siamo ad almeno un metro di distanza, la mascherina ci mutila metà del volto e, chi porta gli occhiali come il sottoscritto, ha spesso anche la vista appannata. Per questo è necessario dirsi "è importante per me che tu sia qui, che tu sia al mio fianco", utilizzare tutto l'arcobaleno delle verbalizzazioni. Oppure, quando si parla al telefono con un amico, dirgli quanto sia preziosa per noi la sua amicizia, quanto è stato importante per noi avere qualcuno che ci ascolti e con cui parlare. Per fare ciò – e questo è il secondo consiglio – è necessario dedicare un po' più di tempo agli altri, quindi fare un po' meno cose. Da marzo scorso ho scoperto di stare molto di più al telefono. Agli inizi mi sembrava un'enorme perdita di tempo, poi ho capito che era il modo naturale con cui le nostre relazioni cercavano di ricostituirsi e di reagire dinanzi alla pandemia. Ed ecco il terzo punto: parlare assieme ma farlo in un'ottica di memoria e speranza cristiana, quello che io chiamo "presente vigile". Il tempo della santità è il presente vigile. Perché Lui è eterno Presente e se noi vogliamo vivere sulle Sue orme dobbiamo vivere a Sua immagine un presente vigile. Il presente è vigile è un atteggiamento privo di malinconia e di blocchi verso il passato e che contemporaneamente non ha fughe in avanti rispetto al futuro: è dire assieme un sì a quella memoria e a quella speranza, che unite assieme, si chiamano progettualità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Gli avvocati civilisti: terapia d'urto coi fondi Ue È L'ORA DI GUARIRE LA GIUSTIZIA MALATA



ANTONIO DE NOTARISTEFANI

Gentile direttore, è chiaro a tutti che una vera ripartenza dell'Italia, quando il Covid sarà finalmente sconfitto, non potrà non passare anche da una riforma seria, profonda e complessiva della giustizia. Una giustizia che funziona non è solo un diritto fondamentale per il cittadino – troppo spesso negato – ma è anche un fattore determinante affinché il Paese torni a correre. Non ci può essere economia robusta là dove i processi non hanno tempi certi. Lo sa bene la Ue, che ha infatti subordinato l'erogazione del Recovery Fund, cuore del piano Next Generation Ue, alla messa in cantiere di riforme strutturali, e in particolare a una "rifondazione" del nostro sistema giudiziario. Per questo il Governo sta lavorando a un piano straordinario per la giustizia, capace di far fronte a una situazione di crisi che la pandemia, con il lockdown dei Tribunali e una fase 3 che è entrata a regime solo dopo le ferie di agosto, ha soltanto aggravato, ma che si era fatta francamente insostenibile già da lungo tempo. L'Unione nazionale delle Camere civili – Uncc, l'associazione più rappresentativa degli avvocati civilisti italiani – ha sottoposto al Governo alcuni progetti di riforma, chiedendo investimenti in personale, competenze e tecnologia. Tra le proposte avanzate, voglio qui ricordare la concreta realizzazione dell'Ufficio del processo (mai veramente partito) formato da assistenti qualificati e remunerati e destinato ad alleggerire l'arretrato che grava sui Tribunali; l'istituzione, presso gli Uffici giudiziari più oberati, di Sezioni stralcio a composizione collegiale; l'obbligatorietà di una decisione immediata per tutte le cause che non richiedono attività istruttoria; un intervento sui compensi per valorizzare le fasi introduttive del giudizio rispetto a quella decisionale e imponendo l'osservanza di parametri

per i committenti seriali; l'introduzione di competenze manageriali nella gestione dei Tribunali. Allo stesso modo, però, Uncc ha anche messo in guardia dal realizzare l'ennesima riforma a costo zero. Se si vuole davvero porre rimedio ai mali che da anni affliggono la giustizia italiana, trasformando la crisi in opportunità, occorrono risorse, e tante. Ciò che emerge da indiscrezioni riportate in questi giorni sui giornali, però, ci appare preoccupante: sembra infatti che a guidare i progetti di riforma su cui sta lavorando l'Esecutivo non siano considerazioni di merito sulla bontà o sull'efficacia di questa o quella proposta, bensì unicamente la volontà di destinare – per l'ennesima volta – meno risorse possibili alla giustizia. L'impressione è che il Governo, su questo tema, stia navigando a vista, senza una bussola fatta di principi ispiratori o di obiettivi da raggiungere. L'assenza di una progettualità, la confusione di idee, la propensione a cambiare l'ordine delle priorità sulla base di una mera logica di risparmio, è il peggior presupposto possibile per intavolare la riforma. Né si capisce la ratio di questo approccio: con la crisi innescata dal Covid, infatti, la Ue ha allentato i vincoli di bilancio, e ha concesso che fino a un quarto dei fondi assegnati all'Italia possa essere destinato proprio a una riforma complessiva del sistema giudiziario. Sarebbero decine di miliardi. Per la prima volta, un intervento sulla giustizia di ampio respiro non toglierebbe risorse ad altri settori fondamentali come l'istruzione o la sanità. Viene allora da chiedersi a quali altri ambiti il Governo intenda destinare i fondi che la Ue ci eroga per la giustizia. Il rischio è quello di una riforma abbracciata, confusa e disorganica, che, pur partendo da una reale volontà di porre rimedio a croniche disfunzionalità del sistema, finisca per svilirlo più di quanto lo migliori. Senza contare che una mancata "ristrutturazione" della giustizia potrebbe addirittura compromettere l'accesso stesso dell'Italia al Recovery Fund. Qui però non si tratta di agire "perché ce lo chiede l'Europa": a muoverci deve essere la volontà di vedere il Paese uscire dalla peggiore crisi dal dopoguerra. E non lo si può fare senza investire in idee e in denaro. Abbiamo un'occasione unica e non possiamo sprecarla.

Presidente Unione nazionale Camere civili (Uncc)

© RIPRODUZIONE RISERVATA